Quotidiano / Anno LIII / N. 160 (Sped. abb. postale gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Sabato 12 giugno 1976 / L. 150

Domani un'altra grande diffusione elettorale

Continuano a giungere le prenotazioni per la nuova diffusione elettorale straordinaria dell'«Unità» di domani, che fra l'altro conterrà una pagina sul «voto al PCI per una migliore sicurezza sociale» e una pagina su come si vota. Tra le prenotazioni già giunte figurano quelle delle Federazioni di Cremona (9.000 copie), di Verona (7.500 copie), di Ferrara (23.000 copie), di Ravenna (30.000 copie), di Massa Carrara (11.500 copie), di Siena (19.500 copie), di Brindisi (3.250 copie) e di Bologna (85.000 copie).

La richiesta del PCI si muove nel senso della moralizzazione e della salvaguardia del prestigio nazionale

Rumor deve dimettersi perché si possa fare piena luce sullo scandalo Lockheed

Una dichiarazione dei compagni Natta e Perna dopo le recenti notizie di fonte americana riguardanti l'identità di «Antelope Cobbler» - Ragioni di sensibilità democratica e interessi nazionali richiedono che il ministro degli Esteri abbandoni il suo delicato incarico - L'on. Rumor dichiara però che non se ne va

Il consueto rifiuto

LA segreteria della DC si è subito affrettata a respingere la richiesta di dimissioni del ministro degli Esteri Rumor, avanzata dai compagni Perna e Natta. Tale richiesta viene definita «una ignobile speculazione elettorale», in quanto la motivazione «non trova alcun riscontro nella realtà dei fatti tutti da accertare». Si denuncia addirittura «il tentativo del PCI di sostituirsi alla Commissione parlamentare cui compete ogni decisione e giudizio».

Assumendo questo atteggiamento, la segreteria della DC si assume una nuova, grave responsabilità. Qui non c'è nessuna speculazione elettorale e non c'è nessun tentativo di precostituire condanne. La richiesta dei comunisti è semplicemente dettata dall'intento di favorire un rapido accertamento della verità, il che non si potrà ottenere, come numerose altre volte è stato abbondantemente provato, se all'organismo inquirente non verrà consentito di esprimere il suo giudizio sui fatti in piena libertà.

Nessuno vorrà infatti negare che, dopo la pubblicazione del codice Lockheed, l'operato dell'attuale ministro degli Esteri, e all'epoca presidente del Consiglio, sia avvolto da una sempre più pesante nube di sospetti. La sua permanenza al governo, in queste condizioni, altro effetto non potrebbe avere che di tradursi in un ostacolo o quanto meno in un massiccio condizionamento delle indagini. Senza considerare le ripercussioni negative per il già scosso prestigio internazionale del nostro Paese.

La reazione della DC va nel senso perfettamente contrario e perfettamente in linea con precedenti assai brutti. Basterebbe riflettere al modo come la DC (imitata purtroppo anche da altri partiti ad essa alleati nel centro-sinistra) ha fatto quadrato intorno ai suoi uomini compromessi nell'affare dei petrolieri, così da far pensare che dietro gli uomini qualche cosa di ben più solido e organico si volesse salvare, cioè la struttura, il sistema dal quale era nato lo scandalo delle «sette sorelle» e dal quale, pressappoco negli stessi anni, avrebbero preso vita altri scandali: CIA, Lockheed, e via dicendo.

Questo sistema può esser definito con vari nomi. Tutti però riconducibili all'appropriazione privata del potere da parte della DC — in nome degli interessi del grande padronato e delle oligarchie burocratiche — e alle sue filiazioni clientelari. Ed è solo una magra consolazione osservare che anche in altri paesi capitalistici (vedi Olanda e Giappone) si verificano scandali simili. Ciò non attenua certo la gravità delle cose di casa nostra né le responsabilità di chi, per spirito di sopraffazione e per anticomunismo fazioso, ha gestito il potere politico e la pubblica amministrazione in modo da far divenire moneta corrente le «bustarelle» e la malversazione. Il fatto che con lo scandalo Lockheed siano state chiamate in causa alte personalità politiche e alti dirigenti militari indica chiaramente che sotto accusa non sono più singoli episodi di corruzione, ma tutto un impianto, un modo di governare.

Ecco perché le dimissioni dell'on. Rumor appaiono indispensabili, almeno per chi intende, in un momento così delicato e difficile della vita nazionale, tutta l'importanza di cominciare a dare esempi positivi al Paese, e di impegnarsi in concreto ad affrontare quella «questione morale» su cui vigila ormai da tempo un'opinione pubblica indignata e impaziente. Ed ecco perché, col suo rifiuto, la DC si assume un'altra grave responsabilità, di cui dovrà rispondere agli elettori.

In relazione alle ultime notizie sullo scandalo Lockheed, gli on. Alessandro Natta ed Edoardo Perna, presidenti dei gruppi parlamentari comunisti della Camera e del Senato, hanno rilasciato la seguente dichiarazione:

«Le notizie di stampa apparse in questi giorni e assunte da fonti di informazione americane hanno fornito elementi per la individuazione del presidente del Consiglio che avrebbe partecipato alle trattative relative all'ammontare delle tangenti richieste alla Lockheed per l'acquisto, da parte del ministero della Difesa, dei noti aerei militari Hercules. Questo presidente del Consiglio sarebbe l'on. Mariano Rumor, attuale ministro degli Esteri. Va ricordato come, a suo tempo, la stampa pubblicò, tra i vari documenti allegati alla relazione Church, una lettera, inviata il 28 marzo 1969 da un dirigente della Lockheed (che si ebbe a occupare della vendita di aerei al governo italiano), nella quale si faceva presente che l'importo della tangente sarebbe stato comunicato da una persona che — secondo il codice segreto Lockheed — veniva indicata come "Antelope Cobbler". Altre notizie di stampa, raccolte oggi da fonti di informazioni americane, farebbero riferimento a un incontro del presidente del Consiglio dell'epoca, on. Mariano Rumor, con due dirigenti della Lockheed, e all'esito di tale incontro.

«Compete ai delegati della Commissione inquirente che si trovano negli USA accertare la fondatezza delle notizie pubblicate dalla stampa italiana, e per questo è necessario che gli accertamenti siano nel contempo rapidi ed esaurienti, per l'importanza e la delicatezza di questi e di altri aspetti inquietanti dello scandalo Lockheed. Così come competerà alla Commissione e al Parlamento di valutare gli elementi e le prove raccolte, ai fini della individuazione di responsabilità. «Noi non esprimiamo in questo momento una valutazione di merito o una condanna. Riteniamo però che le notizie emerse, anche in relazione alla loro provenienza, comportino fin d'ora conseguenze per la permanenza dell'on. Rumor nella carica rivestita nell'attuale governo. Il ministro degli Esteri rappresenta infatti l'Italia nei rapporti con gli altri paesi, e deve dunque godere di prestigio indiscusso. L'esistenza di sospetti sulla sua partecipazione a uno scandalo, che ha investito interessi primari del Paese quali quelli attinenti alla sua sicurezza esterna, contrasta con quelle prerogative che sono indispensabili per un ministro degli Esteri.

«Se il fatto dei ripetuti scandali nei quali sono stati implicati uomini politici e di governo, ha nociuto e nuoce gravemente alla dignità nazionale, ancor più grave per la considerazione esterna del nostro Paese sarebbe il fatto che, durante l'indagine di una Commissione inquirente per la verifica delle notizie apparse, e che lo riguardano, l'on. Rumor dovesse continuare a svolgere il delicato compito che attualmente svolge.

Ragioni di sensibilità democratica e interessi nazionali richiedono, perciò, che l'on. Rumor si dimetta da ministro degli Esteri: così come sembrò opportuno a tutta l'opinione pubblica che l'on. Gui non entrasse a suo tempo, a far parte dell'attuale governo. E questo proprio per consentire di fare chiarezza e di accertare la verità in ordine a fatti così gravi come quelli che vanno sotto il nome dello scandalo Lockheed».

DICHIARAZIONI DI RUMOR E MORO (IN PENULTIMA)

Altre conferme in USA su «Antelope Cobbler»

Dal nostro inviato

LOS ANGELES, 11.

La prima persona che dovrà essere interrogata, al rientro della delegazione dell'Inquirente in Italia, è l'ex presidente del Consiglio e attuale ministro degli Esteri Mariano Rumor. La conferma che la posizione dell'esponente dc sia più delicata, dopo gli ultimi interrogatori in terra statunitense, è venuta dalla stessa delegazione presieduta dall'onorevole Castelli nel corso di un'animata conferenza stampa. Si è trattato di uno scambio serrato di domande e risposte, durante il quale presidente e relatori hanno cercato di evitare le insidie contenute nelle domande dei giornalisti raccontando il meno possibile e, comunque, trincerandosi spesso dietro il segreto istruttorio. Tuttavia la conferma che «Antelope Cobbler» possa essere identificato con Mariano Rumor e la necessità di sentirlo immediatamente, forse anche prima delle elezioni del 20 giugno, sono venute fuori in modo molto

Paolo Gambescia

(Segue in penultima)

In campo valutario e creditizio

Speculazioni contro la lira e la ripresa dell'economia

Donat Cattin ha convocato il comitato per una erogazione elettoralistica dei fondi alle imprese in difficoltà

La Banca d'Italia è dovuta intervenire anche ieri per stabilizzare il cambio della lira al termine di una settimana di crescenti pressioni speculative. La svalutazione è stata contenuta alla fine nell'ambito di un ulteriore 1% ma al prezzo di un nuovo esborso di riserve valutarie. L'attacco speculativo è tanto più grave in quanto si sviluppa in una situazione in cui le motivazioni economiche della speculazione sono inconsistenti: i mercati monetari internazionali sono temporaneamente calmi, dopo l'azione di sostegno collettivo alla sterlina, e la produzione industriale italiana sta recuperando in alcuni settori, trainata dalle esportazioni. Le importazioni restano penalizzate dall'obbligo di deposito pari al 50 % del loro valore.

Siamo dunque in presenza di un nuovo attacco politico, di una manovra, il cui risultato non è però solo psicologico — la strategia del terrorismo economico — ma crea obiettivi ostacoli alla ripresa dell'economia. Nella medesima linea si colloca anche la decisione delle principali banche di portare l'interesse minimo sui prestiti al 19,50% che significa — aggiungendo oneri connessi e differenziali a carico delle piccole imprese — portare il costo del credito al 22,25 per cento, un livello proibitivo per tutte le imprese che operano con normali utili aziendali. Gli argomenti stessi dei banchieri denunciano la manovra: sia quando sostengono di avere voluto trovare un compenso all'obbligo di sottoscrivere titoli pubblici (mentre proprio su questi titoli già ottengono elevatissimi interessi) sia quando invocano invece le previsioni sull'andamento dell'inflazione. Non si combatte certo l'inflazione facendone pagare anticipatamente gli effetti. Portando l'interesse al disopra del 20 % le banche contribuiscono all'inflazione in due modi, da un lato ostacolando la produzione in settori deboli come quello agro-alimentare ed edilizio e dall'altro lato contribuendo ad aumentare fin d'ora i costi, alla fabbrica e di distribuzione, nei settori più forti. Intanto, le banche non rinunciano ad espropriare il piccolo risparmio pagando ai depositi inferiori a 20 milioni di lire interessi inferiori di tre volte rispetto a quelli che prelevano dalla clientela.

Il governo è responsabile di questi comportamenti sia per il contributo diretto che il disavanzo del Tesoro dà alla stretta creditizia, prosciugando le disponibilità, sia per la indifferenza che mostra verso l'azione degli intermediari finanziari. Non c'è una iniziativa del governo per procurarsi le entrate con i mezzi che il Parlamento gli ha conferito con le leggi fiscali. Anzi, la legge sui controlli «per campione» sui contribuenti facoltosi sospettati di evasione, approvata in aprile, non ha avuto nemmeno un inizio di applicazione. L'amministrazione finanziaria è senza direttive per il suo normale lavoro di esame delle dichiarazioni fiscali in collaborazione con i Comuni.

In cambio, il ministro dell'Industria non è inattivo come quelli del Tesoro e delle Finanze. Donat Cattin ha convocato in tutta fretta, martedì prossimo, il Comitato per elargire i fondi della legge 1470 per il temporaneo salvataggio delle aziende «decotte». L'elenco dei richiedenti è grande, esiste un impegno politico preso col Parlamento e con i sindacati a non abusare ulteriormente di questa legge sbagliata e di procedere, quindi, a un vaglio più obiettivo delle implicazioni occupazionali e produttive degli investimenti. Niente di tutto questo sembra preoccupare Donat Cattin che ha fatto istruire all'IMI le pratiche con tale fretta che la preselezione, per le domande da portare in Comitato, si farà in un paio d'ore prima della decisione finale in modo da garantire maggiormente l'arbitrarietà delle decisioni.

Si parla, inoltre, di una riunione alla vigilia delle elezioni per decidere altrettanto affrettatamente, allo scopo forse di produrre altrettanti telegrammi elettorali, sui fondi della legge 464. L'unico settore in cui ci si aspettava che il ministro dell'Industria facesse qualcosa, quello dei crediti alla piccola industria (ex legge 623), resta invece con i fondi inutilizzati.

r. s.

I siriani bombardano Beirut

La tregua nel Libano, proclamata l'altro ieri su invito della Lega araba, non è durata nemmeno 24 ore: dalla scorsa notte le truppe siriane hanno ripreso le ostilità, effettuando un pesante bombardamento su Beirut e Sidone e sui campi palestinesi. La capitale è assediata e costellata di incendi. NELLA FOTO: manifestazione a Nicosia davanti all'ambasciata siriana contro l'invasione del Libano **IN ULTIMA**

Fra contrasti, incertezze e piste false le indagini dopo quattro giorni

Finora soltanto la traccia di un volto nell'inchiesta sull'assassinio di Genova

Si tratta di Giuliano Naria, un giovane dipendente dell'Ansaldo riconosciuto da diversi testi — Le differenti versioni dell'Antiterrorismo e della magistratura rendono incerto perfino il numero dei killer — Scagionato il giovane di Ragusa

Dal nostro inviato

GENOVA, 11.

A quattro giorni dall'eccidio la sola pista resta quella di Giuliano Naria, il «brigatista rosso» che avrebbe ucciso l'autista del dottor Coco, e che — accettando le deposizioni di cui si è avuta notizia oggi — avrebbe agito più da incosciente che da temerario: genovese, ricercato dalla polizia, non solo avrebbe sparato a viso scoperto in mezzo alla folla, ma — e sono appunto queste le testimonianze nuove — si sarebbe fatto vedere in quella zona calda anche il giorno precedente l'agguato, evidentemente per preparare il delitto.

Almeno due persone, a quanto si è appreso, hanno riconosciuto nel Naria il giovane che si trovava — il lunedì precedente il delitto — nel bar davanti al quale è stato poi ucciso l'autista Dejana. Anche se si tratta di testimonianze sicure all'80-100 per cento, secondo le affermazioni del dottor Santillo, sono pur sempre riconoscimenti fatti sulla base di identikit e di vecchie fotografie, quindi con un margine di approssimazione: ma è tutto quello che fino a questo momento è nelle mani degli inquirenti ed è così sommario che la magistratura non ha ancora emesso un mandato di cattura (in effetti il Naria è colpito da un ordine di carcerazione, ma per il rapimento dell'ing. Casabona).

Se ne possono, quindi, trarre due conseguenze: che le indagini procedono con molta fatica e pochi risultati e che le «brigate rosse» o sono in pessime condizioni o si sentono estremamente sicure. Per quanto riguarda le indagini — si diceva — il perno attorno al quale si muovono è Giuliano Naria, sul quale gli inquirenti avevano puntato la loro attenzione perché è l'unico «brigatista» genovese di cui si abbia notizia e perché la descrizione dell'uccisore del Dejana fatta da un teste rispondeva abbastanza alle sue caratteristiche somatiche.

Il teste ha poi riconosciuto una foto del Naria ed ha affermato di essere assolutamente certo della propria convinzione: era a pochi passi quando il killer sparava sull'autista. «Poi si è girato e mi ha visto: mi ha puntato la rivoltella contro. Non so neanch'io perché non abbia ammazzato anche me, ma finché vivrò non dimenticherò come mi ha guardato». Secondo gli inquirenti il presunto Naria non ha sparato anche al teste semplicemente perché aveva vuotato il caricatore nella schiena del Dejana; ma è una spiegazione insoddisfacente, perché lo stesso teste ha affermato che il Naria era protetto da un secondo uomo, armato ed in condizione, quindi, di togliere di mezzo una presenza pericolosa.

Il giovane ex dipendente dell'Ansaldo nucleare sembrerebbe quindi in una posizione difficile: ma al di là di lui è la nebbia. Anche le perquisizioni a tappeto che vengono fatte (solo stanotte sono state 41 a Genova ed una ventina tra Milano e Torino) non hanno dato risultati apprezzabili e i nomi che ricorrono, come quelli dei componenti del «commando» sono nomi di «brigatisti» latitanti, sospettati non perché si abbiano degli elementi concreti a loro carico, ma proprio perché sono «brigatisti» latitanti e poiché non si può dimostrare che erano altrove nulla impedisce di pensare che fossero a Genova.

Qui però si inserisce il secondo elemento cui quale facevamo cenno: che le seicento «brigate rosse» o sono in pessime condizioni o si sentono molto tranquille. Se, infatti, non sono in errore i nuovi testi i quali affermano che Naria era sul posto anche il giorno precedente l'eccidio si dovrebbe dedurre che l'organizzazione è stata costretta a correre un grosso rischio affidando ad un uomo vulnerabilissimo anche la fase di preparazione dell'eccidio, con il pericolo — qualora fosse stato scoperto e neutralizzato — di far fallire tutto il piano delittuoso.

Questa sembra essere la tesi dell'antiterrorismo, il cui capo, dottor Santillo, rilevava che il fatto stesso che alcune «operazioni» siano state compiute congiuntamente dalle «brigate rosse» e dai Nap dopo che le prime avevano sempre respinto ogni ipotesi di legame ideologico od operativo con i «nuclei armati» fa pensare che i due gruppi si trovino con gli organici ridotti in conseguenza

Kino Marzullo

(Segue a pagina 4)

Napolitano: crimini e terrore non devono far dimenticare i problemi del Paese

GENOVA, 11

Parlando a Genova il compagno Giorgio Napolitano, della Direzione del partito, ha detto che «una tragica conferma dell'esigenza di un cambiamento profondo, rispetto al modo in cui è stata finora governata l'Italia, viene in questo momento dallo sviluppo di provocazioni e trame criminali che avrebbero potuto e dovuto essere evitate e sventate, e non lo sono state per evidenti responsabilità di chi ci governa».

«Sia la sanguinosa scorribanda fascista di Sezze Romano, sia il massacro di Genova ripropongono pesanti interrogativi sui comportamenti delle autorità preposte alla tutela dell'ordine democratico. Non si è disposta neppure un'adeguata vigilanza a garanzia della vita del procuratore Coco e si sono invece esposti a un rischio mortale anche coloro che lo accompagnavano. Non si è, in cinque anni, giunti a liquidare una banda di criminali di professione, priva di qualsiasi appoggio nella popolazione, come le cosiddette "Brigate Rosse"».

«E' una vergogna per l'Italia, di fronte a tutto il mondo civile, il fatto che su una campagna elettorale, politicamente importante e delicata come quella attuale, e sulle stesse scelte degli elettori debba pesare un clima di tensione e di allarme, di torbide violenze, di oscure minacce. Noi comunisti facciamo appello a tutte le forze sane del paese perché respingano il ricatto del terrore ed esigano dal governo la garanzia di una ordinata conclusione della campagna elettorale, di un voto libero e sereno».

«Le provocazioni e i comizi del MSI vanno fatti cadere nel vuoto. Le pretese di certi gruppi della sinistra extraparlamentare di impedi-

(Segue in penultima)

La DC mossa da un'unica molla: implorare il voto dei fascisti

Anche Zaccagnini esalta il 18 aprile Falsi fanfaniani sulla politica estera

A meno di dieci giorni dal voto, la molla che muove la campagna elettorale democristiana resta più che mai quella della richiesta (anzi dell'implorazione) del voto degli elettori fascisti. Fanfani — con la famosa teoria delle «*coerenze esplicite*» tra volontà democristiana e realtà missina — ha fatto scuola. Ne è una prova il fatto che i discorsi di ieri del presidente del Consiglio Moro e del ministro degli Interni Cossiga — il primo ha parlato a Palermo e Siracusa, il secondo a Trieste — sono stati dedicati in modo quasi esclusivo a questo argomento.

Ma la rincorsa a destra ha una sua logica, e naturalmente non riguarda solo questo o quel dirigente: tutto il vertice democristiano ne è investito. E Benigno Zaccagnini ha ripreso l'attività politica con un'esaltazione del 18 aprile del '48 che è tutto un programma, mentre Fanfani — che ha parlato a Roma — ha cercato di giocare la carta dell'allarmismo falsificando disinvoltamente i termini dello scontro elettorale e della posizione del PCI in politica estera.

Il problema dei voti missini è quello che impegna maggiormente le energie dei dc: lo si è visto anche in altre occasioni, ma oggi esso assume accenti e caratteristiche diversi. Intanto perché Fanfani ha chiesto i voti di destra non proponendo la strada di una conversione alla democrazia di frange eversive, ma soltanto facendo leva su di una linea aperta alle spinte fascistiche così come esse sono. E in secondo luogo perché anche in questi ultimi anni non è mancato da parte della DC l'«uso» dell'appoggio, più o meno

c. f.

(Segue in penultima)

Brandt: rispettare il voto degli italiani

BONN, 11.

Un vigoroso invito al rispetto delle decisioni del popolo italiano e un ammonimento contro ogni ingerenza nella situazione politica italiana alla vigilia delle elezioni sono stati espressi dal presidente della SPD Willy Brandt in un lungo colloquio con la stampa estera oggi a Bonn.

Le decisioni del 20 giugno — ha detto Brandt — «riguardano solo gli italiani, come quelle del 3 ottobre riguardano soltanto i cittadini tedeschi». «So bene — ha aggiunto — che da alcune parti si è cercato di intervenire in modi diversi per bloccare lo sviluppo democratico in Italia», ma sappiamo anche per esperienza — ha continuato — come lo sviluppo democratico di un popolo possa essere distorto e deviato da «reazioni irrazionali, sospetti e contro reazioni».

«Il rispetto che noi abbiamo per il popolo italiano, un rispetto dovutogli perché si tratta di un membro della famiglia europea e di uno dei popoli di più antica cultura del continente — ha affermato ancora Brandt — non è soltanto un rispetto formale: ma un rispetto verso la sua maturità che gli dà il diritto di esprimersi come vuole su: problemi che lo riguardano».

OGGI

le contabilità

GIOVEDI' sera il senatore Saragat ha cominciato la «Tribuna elettorale» televisiva della quale era protagonista (moderatore Zatterin), con alcune affermazioni di carattere morale sulle quali concordiamo pienamente. Avremmo soltanto desiderato che precisasse di più e meglio. Quando l'ex presidente della Repubblica giudica che la delinquenza, che oggi tutti condannano, non è tanto il derivato delle condizioni sociali in cui versiamo (sebbene anche queste non vi siano estranee) quanto l'effetto di un «abbassamento morale» generato da «tutte quelle propagande di odio» cui assistiamo ogni giorno, perché non aggiunge che «propaganda di odio» è anche l'ostinato invito alla divisione a ogni costo, sorda e nemica, predicata ormai tutte le ore da uomini che pur si dicono cristiani?

Dopo questa parte che chiameremo morale, il senatore Saragat, stimolato anche dalle domande dei suoi interlocutori, è passato a parlare più propriamente di politica, e ha più volte pronunciato la parola: «fagocitare», riferita al pericolo che i socialisti correrebbero se in qualche modo si accompagnassero ai comunisti. Se c'è un termine che non è consentito al segretario socialdemocratico, questo è proprio «fagocitare», perché cosa mai ha fatto la DC col PSDI durante i trent'anni in cui lo ha tenuto (tenuto come si tiene un famiglio fedele) con sé al governo? Lo ha accolto come alleato e immediatamente ne ha fatto un complice, lo ha trattato con la sicurezza bonaria e sprezzante di una benefattrice che si crede permesso tutto. Se lo è sgranocchiato come un grissino, e quando mai dal PSDI è venuto un gesto non diciamo, ohibò, di ribellione, ma almeno di fierezza, una minaccia, sia pure una finta minaccia, di rifiuto? Che cosa è stato il PSDI, per trent'anni, se non il Rigoletto della DC?

Ma ormai questo è passato e abbiamo avuto l'impressione che il senatore Saragat, finalmente, abbia capito molte cose. Giuene resta da capire un'ultima e pensiamo che anche i compagni socialisti dovrebbero persuadersene: che è squallida se non addirittura miseranda, la disputa che ogni tanto si accende tra i partiti minori: «Tu sei stato al governo tanti anni», «E tu tanti», «Tu hai avuto questi ministeri», «E tu questi altri, più importanti», «Che cosa hai fatto in tutto quel tempo?», «E che tu c'eri, chi se ne è accorto?». Crediamo che questa cosa penosa (ma non vogliamo minimamente dar consigli a chicchessia) non si confaccia a nessuno. Quando ci saranno i comunisti, anche allora si esamineranno molte contabilità, ma tutte più serie, più oneste, e più degne.

Fortebraccio